

Per approfondire il tema dei compiti della Caritas diocesana nei confronti delle istituzioni e delle attività assistenziali della Chiesa locale ci poniamo tre domande:

- Quale significato hanno oggi le opere assistenziali che facciamo in nome della Chiesa? Oppure, hanno ancora significato queste opere?
- Come si collocano le opere caritative e assistenziali nella comunità cristiana, nella Chiesa locale?
- Come si collocano nei rapporti con la società civile?

La risposta a queste domande ci consentirà di prendere in esame il significato delle opere assistenziali nella pastorale diocesana; i rapporti con la Chiesa locale e in particolare il significato e il funzionamento della Consulta prevista dalla Bozza di Statuto diocesano e della Commissione diocesana per l'assistenza sociale, l'inserimento nella programmazione diocesana, la formazione e l'aggiornamento del personale; i rapporti con le istituzioni civili, con particolare riferimento alle costituite Federazioni regionali e ai rapporti con l'UNEBA.

1° - Che significato hanno oggi le opere che facciamo in nome della Chiesa

Per dare una risposta alla prima domanda è necessario ricordare la natura stessa della Chiesa, come ci ha aiutato a riscoprirla, alla luce della parola di Dio, il Concilio Vaticano II.

La Chiesa è comunità di fede, di preghiera, di carità; le attività proprie ed essenziali quindi della Chiesa sono: l'evangelizzazione (l'annuncio, l'ascolto, la traduzione in opere della Parola di Dio), la celebrazione dell'Eucaristia e dei Sacramenti, l'esercizio della carità, intesa come amore fraterno, come riflesso dell'amore di Dio per noi (« Amatevi fra di voi, come vi ho amato io »), e quindi come condivisione (« fatto simile a noi in tutto fuorchè nel peccato »), come comunione di beni.

L'esercizio della carità è il segno di riconoscimento

dato dal Signore: « Da questo riconosceranno che siete miei discepoli se vi volete bene fra di voi ».

Questo è il segno da cui si riconosce il cristiano, il cristiano autentico.

L'esercizio della carità è la condizione e la strada normale per la fede: « Amatevi fra di voi come io vi ho amato »; « che siano tutti una sola cosa »; « da questo il mondo crederà che tu Padre mi hai mandato ».

Gli uomini di oggi, come di tutti i tempi, si accorgeranno che Dio c'è, che Dio è amore, che Dio li ama, che ha mandato il suo Figlio per salvare il mondo, e saranno aiutati a credere in Gesù Cristo, se vedranno la comunità cristiana fatta di persone che si vogliono bene, che si aiutano fra di loro, che si perdonano i loro torti, che vogliono bene a tutti e sanno dare una mano a tutti.

Nello spirito del Vangelo poi l'attenzione particolare deve essere rivolta agli ultimi, ai poveri, ai sofferenti, agli oppressi, che il Signore considera i primi e nei quali ha voluto conservare la sua presenza personale.

L'esercizio della carità perciò è l'elemento costitutivo della Chiesa, è essenziale, deve essere perennemente presente nella Chiesa, diversamente non sarebbe neppure la Chiesa di Gesù Cristo.

Con quali espressioni la Chiesa manifesta la sua anima di carità?

Le espressioni possono variare storicamente secondo lo sviluppo della società in cui vive, i bisogni presenti, i carismi che si manifestano in essa, la libertà di espressione di cui dispone.

Pensiamo, ad esempio, alla Chiesa in Italia cento anni fa, alla Chiesa in Svezia oggi, alla Chiesa nel Kenya, alla Chiesa nel Vietnam, alla Chiesa in Cecoslovacchia.

Tentiamo ora di elencare alcune forme in cui la Chiesa oggi in Italia può esprimersi come comunità di amore.

Una prima espressione è l'impegno di formare nei propri membri la sensibilità e la coscienza perchè costruiscano, secondo le loro possibilità e responsabilità, strutture civili rispondenti alla dignità, ai diritti, ai bisogni dei cittadini, con priorità di tempi, di legislazione, di finanziamenti per le membra più deboli.

E' l'animazione cristiana del mondo per la quale il Concilio riconosce ai laici il posto di primo piano.

E' una formazione che si fa nella catechesi familiare e parrocchiale e soprattutto in modo vitale attraverso esperienze forti vissute nell'interno della comunità cristiana.

Questa animazione cristiana della realtà terrena si compie all'interno delle strutture umane: la pubblica amministrazione, gli enti assistenziali, le opere pie, i sindacati, i partiti politici.

Sono i cristiani, singolarmente o associati, che al loro posto di lavoro e di responsabilità rendono visibile, credibile e amabile il volto di Cristo e della Chiesa con la ricca umanità vivificata e potenziata dalla carità di Cristo, con la incorruttibile onestà, con la sicura competenza, con la dedizione generosa nel servizio loro affidato.

E la comunità cristiana deve sentirsi impegnata a sostenere con la preghiera, con l'incoraggiamento, con il consiglio, con la correzione fraterna, che oggi si chiama critica costruttiva, i suoi membri che sono esposti e impegnati in pubbliche responsabilità, particolarmente nel campo dell'assistenza e dei servizi sociali.

Come promuovere questa sensibilizzazione e formazione dei laici impegnati nelle strutture pubbliche?

Una seconda espressione della Chiesa come comunità di amore è lo stimolo alla giustizia.

Ne ha parlato il Santo Padre al primo Convegno Nazionale della Caritas Italiana.

Egli diceva che la carità è attuale e necessaria anche oggi perchè complemento e stimolo della giustizia.

E vedeva nelle ricerche e documentazioni sui bisogni gli strumenti per stimolare la pubblica autorità e la legislazione.

E' una espressione della carità che è poco abituale alla nostra esperienza ecclesiale, almeno in Italia.

Altrove è diverso.

La Caritas Belga qualche anno fa ha presentato al Governo, come contributo per la programmazione quinquennale, un documento in cui la Chiesa belga elenca

tutta una serie di bisogni delle persone e delle categorie più deboli, di priorità, di proposte concrete, da tenere presenti nei vari capitoli della programmazione nazionale.

Sempre sul tema dello stimolo alla giustizia, occorre una oculata e continua attenzione agli ultimi, ai poveri, ai più deboli: non per distinguerli dagli altri, e quindi emarginarli almeno moralmente, ma proprio per consentire loro di essere uguali agli altri.

Il discorso dei servizi per tutti i cittadini, uguali per tutti, il discorso del superamento della linea della povertà, può essere estremamente positivo, come può rimanere demagogico; perché non sia demagogico è necessario che sia data la priorità agli ultimi, che esistono ancora; la divisione eguale fra eguali è giustizia, ma la divisione eguale fra disuguali è aumento di ingiustizia.

Questa prospettiva ci aiuta anche a ridimensionare un certo mito che un po' demagogicamente si è andato costituendo in questi ultimi anni, come l'arrivo delle Regioni, e d'altra parte ci mette in guardia dalle responsabilità di creare degli alibi.

Il mito è questo: che l'iniziativa pubblica sia il non plus ultra della perfezione.

Certo sono ammirabili quei pubblici amministratori che si sono impegnati con grande decisione ad utilizzare il momento dell'avvio delle Regioni per compiere la riforma dei servizi sociali.

Non si può dimenticare però che la pubblica amministrazione deve muoversi sulla strada delle leggi, in un clima di continua tensione e pressione politica, e con la carrozza della burocrazia, che diventa di sua natura e per sua funzione conservatrice.

Di qui la necessità che la carità diventi supplemento d'anima e stimolo della giustizia.

L'alibi è questo: se la Chiesa con le sue iniziative assistenziali copre, come attività benefica, tutto l'arco dei bisogni (esempio: provvede una rete di ambulatori per tutto il quartiere) il Comune anche quando potrebbe intervenire rischia di stare tranquillo anche se non organizza i servizi sanitari e i cittadini finiscono col ricevere,

come dono della carità quello che hanno diritto di ricevere per giustizia come pubblico servizio.

Per questo motivo il Séjours Catholique francese costruisce delle opere assistenziali di avanguardia (ad esempio, l'ultima, un pensionato a basso costo per familiari che devono trattenersi a Parigi per assistere ammalati gravi in ospedale), ma ne costruisce una sola come modello anticipatore e stimolatore del pubblico intervento.

La carità dunque può farsi stimolo alla giustizia sia con le parole sia con fatti esemplari.

Una terza espressione della Chiesa come comunità di amore è la istituzione e il proseguimento di opere assistenziali e di servizi sociali destinati a bisogni reali, attualmente scoperti, cui la pubblica iniziativa ancora non giunge. Si usa chiamarle opere di supplenza. Sono di questo tipo la maggior parte delle opere assistenziali della Chiesa ed è questo l'oggetto di maggiore discussione e contestazione oggi.

Il problema è: continuare o lasciare?

Per una scelta pastorale giova distinguere obiettivi a breve termine e a lungo termine.

E' certo che a breve termine queste opere non si possono lasciare. I primi a chiederlo sarebbero certamente gli assessori regionali e comunali all'assistenza.

Chi subentrerebbe?

I servizi nuovi, aperti, inseriti nella comunità, che vanno incoraggiati e preferiti, richiedono un cambiamento di mentalità e di costume nella comunità e un processo nè breve, nè facile, cui tutti dobbiamo contribuire.

Però al momento attuale, nella maggior parte dei casi, non si può abbandonare il campo, è necessario continuare per doveroso senso di responsabilità, anche se alle volte di fronte a certe campagne ingiuste e ipocrite, e a certe stroncature demagogiche, istintivamente verrebbe voglia di chiudere dalla sera alla mattina.

Abbiamo parlato di campagne ingiuste e ipocrite, non perchè si disapprovino i controlli statuali, che si ritengono necessari e doverosi e si voglia difendere le istituzioni fasulle, che vanno chiaramente condannate, ma perchè non

si può entrare nel giardino di cui non ci si è occupati affatto per decenni, mentre si aveva il dovere di farlo, e stracciarsi le vesti perchè in mezzo ai fiori e frutti ben coltivati da generosi volontari, si trovano anche delle ortiche.

E i rimedi sostanziali non stanno nel numero di docce, anch'esse necessarie, e nell'abolizione della divisa, richiesta dalla evoluzione sociale, ma nella formazione del personale e nello stanziamento di rette adeguate ai costi di servizi validi.

Abbiamo parlato poi di stroncature demagogiche perchè quando si dice: chiudiamo tutti gli istituti, si sa bene che ciò non è possibile, che non ci sono ancora servizi alternativi, che comunque il problema è molto complesso, di difficile e lenta soluzione.

Comunque proprio per amore degli assistiti e della comunità in cui operiamo e della sua crescita, per il momento bisogna continuare.

Però bisogna rinnovare e migliorare continuamente i servizi (miglioramento qualitativo e inserimento nella comunità) e cogliere i segni dei tempi per preparare altre soluzioni a lungo termine.

Quale significato può avere per la Chiesa questa maturazione sociale della società civile, questa esigenza di assumersi in proprio i servizi sociali, questa sollecitazione perchè la Chiesa abbandoni i campi di supplenza? Non può significare anche un invito provvidenziale ad impegnarsi di più nella animazione evangelica delle strutture assistenziali civili, nella preparazione di persone per i servizi sociali, nella promozione di servizi anticipatori per bisogni scoperti nei quali maggiormente emerge il segno della carità? Non può essere un invito a spostarsi in servizi più ecclesiali, o in servizi per i paesi più poveri del terzo mondo?

Come si vede la Chiesa può esprimersi come comunità di amore in maniere diverse, multiformi, anche contemporanee.

Quali che siano però le sue espressioni, se sono autentiche, sono sempre manifestazione di un modo di essere essenziale, quindi non sono mai di supplenza: la supplenza potrà essere in riferimento a quello che dovrebbe fare lo Stato e in quel momento non può o non vuole fare, per cui supplisce la Chiesa, ma per essa è sempre attività originale ed essenziale.

La preoccupazione della Chiesa quindi non è di difendere le opere assistenziali, che possono essere una espres-

sione temporale contingente, ma di affermare il diritto di esprimersi liberamente secondo la sua natura, perchè ha il dovere di essere come il Signore Gesù l'ha voluta.

Occorre però che si tratti di espressione autentica di amore: che le opere siano cioè un autentico servizio e che chi le gestisce superi continuamente la tentazione del potere e del profitto.

Servire in modo autentico non significa fare qualche cosa per gli altri, fare quello che noi scegliamo di fare. Significa fare quello che gli altri esplicitamente o implicitamente chiedono, ciò di cui hanno bisogno o fare un servizio diverso, se necessario. Ciò comporta un continuo studio dei bisogni, una continua verifica dei servizi e una continua disponibilità al cambiamento.

In concreto vuol dire porsi queste domande:

Quali sono i bisogni presenti, prevalenti o emergenti, nella nostra città, nel nostro paese?

Quali sono già sufficientemente coperti dalle istituzioni civili?

Quali bisogni sono scoperti o affrontati in modo quantitativamente e qualitativamente insufficiente?

Le singole opere che fanno capo alla Chiesa rispondono a bisogni reali e attuali?

E rispondono in modo adeguato ai bisogni e ai tempi?

Le strutture edilizie sono idonee?

Il personale è sufficiente nel numero e idoneo e preparato per le mansioni che esercita?

Una revisione coraggiosa e approfondita sulla linea di questi interrogativi può portare a scoprire che alcune istituzioni, di avanguardia quando sono sorte, ora sono superate; che altre dovrebbero essere trasformate; che altre ancora dovrebbero essere inventate; che occorre preparare e aggiornare il personale per certi servizi.

Le diocesi dispongono di uno strumento specifico per questa revisione: la Commissione diocesana per l'assistenza sociale, che ha proprio questa competenza: verificare la

validità e l'efficienza delle istituzioni che in qualunque modo dipendono dall'autorità ecclesiastica, sotto l'aspetto sanitario, pedagogico e amministrativo.

E necessario però che tutte le istituzioni assistenziali che operano in nome della Chiesa comprendano il prezioso servizio che la C.d.a. può dare loro e ne facilitino il compito. Occorre anche che la C.d.a. consideri il suo compito come un servizio di sostegno e di promozione, non soltanto di controllo.

Come promuovere la Commissione diocesana per l'assistenza sociale?

Anzitutto occorre che esista. Per poter operare validamente ha bisogno della sua qualificazione giuridica, — cioè l'istituzione del vescovo — come organo di vigilanza e di controllo.

Trova il suo posto nella Caritas come suo settore (vedi Bozza dello Statuto diocesano della Caritas, proposto dalla C.E.I. alle diocesi (Notiziario C.E.I. marzo 1973) Occorre sia fatta di persone idonee come prevede il suo regolamento (un medico, un educatore, un assistente sociale, un sacerdote, un tecnico di problemi amministrativi): è un organo tecnico e dà valutazioni specifiche che richiedono specifiche competenze.

La C.d.a. di Cagliari ha al suo interno sei equipie complete: ognuna segue 5-6 istituti. Occorre che disponga di una segreteria che le consenta di funzionare.

Al funzionamento delle C.d.a., e in particolare alle iniziative per la qualificazione del personale delle istituzioni assistenziali sta dando un validissimo contributo la Firas (Federazione italiana religiose per l'assistenza sociale)

Non possiamo poi dimenticare che la Chiesa vive inserita nel mondo: destinata ad essere anima e fermento del mondo. Però i suoi membri possono subire l'influenza del mondo di cui sono parte e contagiarsi delle sue malattie: la tentazione del potere e del profitto.

Si può pensare, anche in buona fede, che la Chiesa è grande e credibile perchè ha delle grandi opere; si può ritenere che una Congregazione religiosa è fiorente perchè ha realizzato potenti strutture, gode molto prestigio ed ha mol-

ta influenza; si può credere che tutto questo costituisca la gloria di Dio.

In realtà la Chiesa è grande nel senso del Vangelo se nei suoi membri e nelle sue istituzioni dà piena testimonianza di amore; una Congregazione religiosa fa un buon servizio alla Chiesa e al mondo se « testimonia in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini » che è fatto anche di povertà di beni e di potere; la gloria di Dio — « clara notitia cum laude » — sta nel rendere presente ed evidente l'amore del Padre in modo che gli uomini possano crederci. La gloria di Dio può fare talvolta da copertura alla gloria degli uomini: è la tentazione alla quale tutti siamo esposti tutti i giorni della nostra vita.

Certamente il « Corriere della Sera » non era oggettivo ed era molto prevenuto nei confronti delle opere assistenziali della Chiesa quando, qualche anno fa, pubblicava un articolo dal titolo « L'industria degli orfanelli »; e i due o tre casi che portava a documentazione non erano certo sufficienti a provare un'accusa così grave e generalizzata.

Però è uno stimolo ad un leale, severo e costante esame di coscienza: la tentazione della logica del profitto in cui il mondo si muove in ben altre dimensioni e senza scrupoli può infiltrarsi anche nelle nostre opere: non, si capisce, per profitto personale, ma per scopo di bene, per sviluppare le opere.

E intanto per il cedimento, per una deformazione di coscienza spesso in buona fede, di qualcuno di noi, la Chiesa perde il suo splendore di carità che la rende riconoscibile, come città sul monte, e che la rende credibile, come riflesso dell'amore di Dio, e il nome di Cristo viene bestemmiato, e le debolezze di qualcuno di noi vengono buttate in faccia, in modo farisaico, ma bruciante, anche a tutte le anime generose che nella povertà e nel sacrificio servono i propri fratelli poveri e sofferenti.

Abbiamo visto dunque in questa prima parte quale significato hanno oggi le attività e le opere assistenziali e caritative che facciamo come Chiesa, i vari modi in cui può esprimersi l'anima di carità della Chiesa (animazione cristiana delle realtà terrene, stimolo alla giustizia, l'istituzione e la gestione di opere assistenziali).

I modi di esprimersi possono mutare secondo i tempi, le circostanze e i luoghi: ma l'esercizio della carità

con particolare attenzione per i più deboli, per gli ultimi, è una attività dalla quale la comunità cristiana non può mai esimersi, non può delegare, perchè è originale ed essenziale per la Chiesa.

II° - Come si collocano le attività caritative e assistenziali promosse nel nome della Chiesa, nella comunità cristiana, nella Chiesa locale?

Quando parliamo di opere caritative assistenziali noi pensiamo subito alle Conferenze di S. Vincenzo e alle opere assistenziali di questa o quella Congregazione religiosa, di questa o quella persona di Chiesa.

Eppure le opere per se stesse, isolate, non costituiscono l'aspetto essenziale. E' la Chiesa che si deve presentare in tutte le sue manifestazioni come comunità di amore, attraverso segni o attraverso servizi se necessari. E' la Chiesa che è segno e sacramento di salvezza.

Qual'è la realtà in cui viviamo?

Ci sono molte opere di carità nella Chiesa, ma sono veramente espressioni conosciute di tutta la comunità cristiana?

Le Congregazioni religiose che svolgono attività talvolta meravigliose formano unità e comunione con la Chiesa locale?

Spesso le loro opere sono avulse dalla comunità cristiana, sono emarginate e si emarginano, la comunità non sa niente di loro, non le sente espressioni della propria anima di carità, se ne disinteressa.

I gruppi caritativi spesso sono chiusi in se stessi, non si sentono e non sono percepiti come un servizio animatore di tutta la comunità, non rendono conto alla Chiesa di quello che fanno.

In questo modo le espressioni di carità, che sono respiro vitale di tutta la comunità cristiana si concentrano in alcune persone, in alcuni gruppi e la comunità finisce col diventare inerte o passiva.

Come aiutare tutta la comunità cristiana ad assumere le proprie responsabilità nei confronti dei bisogni dei suoi membri?

Come aiutare i gruppi a far fruttare il loro carisma a servizio di tutta la comunità cristiana?

Le congregazioni religiose come possono fare maggiormente unità nella Chiesa locale?

Possiamo suggerire alcuni orientamenti e alcuni strumenti che possono indicare la strada.

- a) Il Concilio ci ha ricordato che la comunità si forma intorno all'Eucaristia, che il principio invisibile della Chiesa locale è il Vescovo che rende presente Cristo. E' opportuno ricordarlo per non imboccare la strada dell'efficienza e non ricadere nel mito dell'organizzazione su schemi umani.
- b) Il Concilio ci ha richiamato anche la dottrina dei carismi che sono doni con cui lo Spirito Santo istruisce e dirige la Chiesa; sono grazie speciali con le quali rende adatti e pronti fedeli di ogni ordine ad assumersi varie opere ed uffici, utili al rinnovamento ed alla maggiore espansione della Chiesa; straordinari o anche più semplici e comuni sono utili alle necessità della Chiesa, quindi sono a servizio della comunità; della loro genuinità e ordinato uso sono giudici i sacri pastori che hanno la guida della comunità; essi devono però non estinguere lo Spirito, riconoscere i ministeri e i carismi dei fedeli, esaminare tutto e ritenere ciò che è buono.

Scoprire, riconoscere, valorizzare, impegnare in obiettivi concreti di carità i doni, le risorse presenti e inutilizzate; formare unità nella comunione e rispettare la pluralità dei doni; porre i carismi a servizio dei bisogni della comunità, ecco le indicazioni del Concilio che interessano il nostro tema. Qui si pone anche il tema del volontariato sul quale mi limito a richiamare l'attenzione.

- c) Uno strumento operativo per realizzare l'unità nella comunità e la pluralità dei carismi a servizio della crescita della Chiesa, è la programmazione dell'attività caritativa e assistenziale.

La programmazione suppone lo studio continuo dei bisogni, il coordinamento continuo delle ricerche intorno ai programmi di intervento sui bisogni rilevati, la continua verifica degli interventi e delle motivazioni che li animano.

Lo studio dei bisogni per essere obiettivo richiede alcuni strumenti sistematici, possibilmente semplici; il coordi-

namento nei programmi consente ad ognuno di dare il suo apporto nel rispetto della sua peculiarità in un programma comune; ma l'aspetto più importante è che tutta la comunità cristiana, almeno nei suoi membri presenti e sensibili, sia informata e sia resa partecipe per quanto possibile di tutte le fasi della programmazione.

Occorre dunque anzitutto conoscere: un censimento dei bisogni, delle istituzioni e di tutte le altre risorse, ad esempio quelle del volontariato.

Poi occorre informare la Chiesa locale sulla consistenza dei servizi, sui loro problemi, sui loro bilanci e sui bisogni della comunità ancora scoperti. Occorre infine far assumere alla chiesa locale la responsabilità delle sue istituzioni e dei cambiamenti da compiere, portando tutta la situazione ben documentata davanti al Consiglio pastorale, con la proposta di precise decisioni da prendere.

Un lavoro così impegnativo però richiede la collaborazione di persone competenti e disponibili: potrebbe essere un assistente sociale da utilizzare in compiti di ricerca e di programmazione.

Il discorso della programmazione dell'attività caritativa e assistenziale nel quadro più ampio della programmazione pastorale diocesana è un discorso che va approfondito in tutte le sue implicazioni.

Occorre comunque sottolineare che il punto di riferimento da cui si deve partire non sono le istituzioni e le strutture esistenti: c'è un istituto e bisogna trovare gli orfani; c'è una colonia e bisogna trovare i bambini, ma i bisogni a cui le istituzioni e le strutture devono rispondere. L'istituto si fa se è utile ai bambini: se è più utile l'affidamento familiare o l'assegno di integrazione economica alla famiglia, non si fa l'istituto, ma si promuove una pastorale familiare che apra le porte delle famiglie più equilibrate e più cristiane a bambini che non hanno famiglia.

Il ricovero per anziani si fa, se è il migliore servizio possibile in quel momento per loro.

Se è possibile promuovere un servizio domiciliare che non costringa gli anziani a sradicarsi dal loro ambiente e dalle loro abitudini, si collabora, ad esempio preparando e mettendo a disposizione il personale, all'attuazione del servizio domiciliare.

Occorre sottolineare inoltre che il protagonista della

programmazione dell'attività caritativa ed assistenziale è la Chiesa locale in tutte le sue componenti ed espressioni.

Perciò i singoli gruppi e soprattutto le organizzazioni cattoliche di carattere nazionale e le congregazioni religiose che hanno una estensione più ampia della diocesi, devono subordinare le loro particolari esigenze e i loro programmi al programma pastorale della Chiesa locale in cui operano, e devono armonizzare le esigenze della loro organizzazione con quelle della comunità cristiana in cui vivono e al cui servizio si pongono.

Non si tratta di sacrificare le proprie esigenze istituzionali, ma di armonizzarle con quelle della comunità cristiana e di subordinarle ad esse: diversamente non si forma Chiesa e non si può parlare di servizio.

III° - Come si collocano le attività caritative e sociali della Chiesa in rapporto alla società civile.

In concreto quale atteggiamento prende la Chiesa di fronte alle iniziative del Comune, della provincia, della Regione?

Diciamo meglio: quale atteggiamento deve prendere per essere coerente con se stessa?

Il Concilio Vaticano II ci dice che deve essere un'atteggiamento di stima, di collaborazione e di servizio e ci ricorda che « tutte le realtà che costituiscono l'ordine temporale (e fra esse sono esplicitamente indicate le istituzioni della comunità politica) hanno un valore proprio, riposto in esse da Dio.

Questa loro bontà naturale riceve una speciale dignità dal rapporto che esse hanno con la persona umana a servizio della quale sono state create ». Perciò la Chiesa che « si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia » non può non vedere con simpatia una società civile che si matura, che prende coscienza di doversi assumere le necessità delle membra più deboli e che perciò si accinge ad organizzare un sistema di servizi sociali rispondente ai bisogni e cammina verso un sistema di sicurezza sociale.

Se il sentimento di stima è autentico, si traduce in disponibilità alla collaborazione, che vuol dire mettere a

disposizione i propri servizi in una pubblica programmazione attraverso la quale l'autorità civile tende a garantire, com'è suo dovere, a tutti i cittadini servizi sociali adeguati ai bisogni per tipo, numero e qualità.

Non quindi atteggiamento di diffidenza e di difesa, ma di stima e simpatia; non atteggiamento di contrapposizione, ma di collaborazione in una programmazione partecipata.

Affiora qui una concezione nuova della libertà dell'assistenza privata sancita dalla Costituzione: non solo libertà di fare con i propri mezzi nel rispetto delle leggi l'assistenza senza ingerenza dello Stato, ma partecipazione ad un pubblico servizio nell'ambito di una programmazione generale.

Alcuni, anche fra cattolici, ritengono che i servizi sociali debbano essere organizzati e gestiti esclusivamente per iniziativa e nell'ambito dell'ente locale: regione e comune.

Noi invece crediamo che in una organizzazione democratica della società debba essere riconosciuto e valorizzato il pluralismo di gruppi intermedi in una programmazione globale unitaria e partecipata.

L'ente pubblico (stato, regioni, comuni) non deve monopolizzare esclusivamente tutta l'iniziativa di promozione e di gestione dei servizi sociali.

Lo Stato infatti ai suoi vari livelli - vertice nazionale, regioni, comuni — ha sì il dovere di assicurare i servizi sociali a tutti i cittadini, ma non è detto che debba farlo soltanto con propria iniziativa diretta.

Anzi in una autentica democrazia la programmazione sociale non deve condurre alla pubblicazione di tutti i servizi, ma deve fornire il modo per suscitare energie sociali in tutto il corpo sociale e portarli ad esprimere le sue energie in modo ordinato.

Una sede idonea ed efficace per questo dialogo di collaborazione nella programmazione è l'UNEBA.

Questa concezione attiva e partecipata della libertà è recepita dal progetto di « legge-quadro » dell'assistenza Falucci-Foschi, che prevede l'istituzione presso l'Assessorato regionale competente del registro delle istituzioni di attività sociale: sono definite le modalità di iscrizione, è garantito il diritto alle istituzioni iscritte, qualora lo richiedano e ne

ricorrono le condizioni, a partecipare all'attuazione dei programmi socio-assistenziali.

Il progetto Signorile del P.S.I. non fa cenno ad iniziative private.

Ed è singolare che mentre il progetto Lodi del P.C.I. fa cenno esplicito a convenzioni stipulate dai Comuni con istituzioni private di assistenza, capaci di erogare prestazioni valide e prevede un sistema ampio di controllo sociale, le Regioni a maggioranza social-comunista tendono invece a ritmo serrato verso la monopolizzazione di tutti i servizi sociali: altre regioni subiscono l'influsso di questo modello.

I problemi che questa situazione pone alla pastorale sono diversi:

- a) il monopolio dei servizi sociali da parte della pubblica autorità, specialmente nel contesto fortemente politicizzato delle Regioni, può ridurre facilmente e rapidamente lo spazio di libertà dei cittadini soprattutto in quei servizi che scendono nell'intimità della vita personale e familiare o che di per se stessi sono portatori di valori;
- c) Comunque si pongono delle scelte pastorali a tutta la comunità cristiana e particolarmente alle Congregazioni religiose;
 - rivendicare lo spazio per partecipare con propri servizi alla attuazione dei programmi socio-assistenziali?
 - soltanto quando è ancora necessaria la supplenza, oppure come forma normale di partecipazione in un pluralismo democratico dei gruppi intermedi?
 - oppure cedere il posto all'iniziativa pubblica delle Regioni e dei Comuni, impegnandosi a dare l'apporto, la animazione e la testimonianza individualmente e nelle forme associative professionali e sindacali all'interno delle strutture pubbliche?
 - e questo impegno va affidato soltanto ai laici o anche ai religiosi che si inseriscono con normali concorsi nel pubblico impiego?
 - si devono scegliere forme univoche ed esclusive o si possono prevedere forme miste (ad esempio in una congregazione religiosa alcune sorelle lavorano in

4 terzo mondo e Caritas diocesana

enti pubblici attraverso normali concorsi e con normali stipendi; altre gestiscono un servizio con normale convenzione col Comune; altre ancora si dedicano ad un servizio domiciliare anticipatore a titolo completamente volontario)?

- nel caso di convenzione, sono accettabili convenzioni parziali di qualche settore di servizio (cucina, guardaroba, ecc.) che hanno i caratteri specifici del subappalto di mano d'opera?
- ci sono dei servizi che per la loro particolare natura devono essere comunque conservati impegnando la comunità cristiana a provvedere o integrare i mezzi necessari?

Probabilmente non ci sono risposte generalizzabili, che valgano per tutti, dovunque e una volta per sempre.

Sono risposte che vanno cercate continuamente e continuamente verificate in seno ad ogni Chiesa locale sotto la guida del Vescovo — e questa dovrebbe essere una delle funzioni fondamentali della Caritas diocesana — con la partecipazione attiva non solo di quanti si occupano di problemi caritativi e assistenziali, delle congregazioni religiose, e dei gruppi di laici che si dedicano a questa attività, ma di tutta la Chiesa locale sia nel suo centro diocesano (attraverso i Consigli presbiterale e pastorale), sia nelle sue articolazioni parrocchiali.

Questi problemi non possono essere affrontati soltanto dalle Congregazioni religiose da sole o dalle O.D.A. da sole, o dal Vescovo da solo: sono problemi di Chiesa, che vanno affrontati da tutta la comunità cristiana nelle sue espressioni vive e attive.

Il compito della Caritas diocesana, come organo pastorale del Vescovo, è di mettere insieme la Chiesa locale per affrontarli insieme.

Ciò significa aiutare a studiare insieme i bisogni presenti nella comunità; aiutare a rivedere insieme la validità di quello che si sta facendo; aiutare a compiere nella Chiesa e come Chiesa le scelte che rispondano meglio ai bisogni e danno testimonianza di carità.

Questo è campo e servizio proprio della Caritas.

C'è una profonda esigenza di partecipazione negli uomini di oggi che la Chiesa ha tutte le motivazioni e le possibilità di soddisfare; camminando anzi per questa strada, è aiutata essa stessa a crescere secondo il volere del suo Signore.

